LA STAMPA
Archivio Storico dal 1867

I rapitori hanno liberato l'imprenditore Marzio Perrini in Lucania: da sei mesi la polizia batteva l'Aspromonte

Lo cercavano a 300 chilometri dalla prigione

«Ero legato, senza medicine per il cuore malato: ma ho pianto solo per la paura di non rivedere i figli»
I banditi gli hanno tagliato un orecchio per sfida due giorni dopo l'incontro tra Gava e i parenti

L'incubo è finito, Marzio Perrini parla con i cronisti. Accanto, il figlio

FASANO (Brindisi)
DAL NOSTRO INVIATO

Stravolto, la barba lunga, indosso lo stesso pullover di lana dell'inverno scorso, la testa coperta da una benda a nascondere l'orecchio mozzato. Marzio Perrini, 65 anni, proprietario di un'azienda agricola, l'altra notte è stato il primo fra i sei ostaggi dell'Anonima a tornare libero. Ma già da oggi, diviene la prova di quanto incongrui si stiano rivelando gli spettacolari rastrellamenti che il ministero degli Interni continua a far compiere in Aspromonte.

In sei lunghi, durissimi mesi di prigionia, nel santuario della 'ndrangheta l'imprenditore pugliese non ha mai messo piede. Non ci sono certezze, ma elementi precisi sì. Le «prigioni» di Perrini (in sei mesi, ne ha cambiate almeno due) erano sì in montagna, ma in una zona che dalla Locride dista almeno 300 chilometri, forse al confini fra Calabria e Lucania.

Il secondo indizio riguarda la banda: pare che i rapitori di Perrini siano in gran parte pugliesi, anche se collegati alle cosche di Calabria. Allora al sollievo per la liberazione di un ostaggio si affianca un dubbio sempre più forte: ma chi ha detto che Casella, Celadon e gli altri, che le cinque persone ancora nelle mani dei banditi, siano prigioniere proprio fra San Luca e Ciminà, fra Locri e le Serre Calabre?

Marzio Perrini era in molto più vicino alla sua Fasano. L'hanno rilasciato l'altra notte nelle campagne di Metaponto, in Lucania, dopo aver incassato quasi due miliardi di riscatto: lui ha fermato un'auto, si è fatto accompagnare dai carabinieri, e finalmente all'alba è rientrato a casa, piangendo. «E' finita, grazie a Dio...» ha mormorato mentre il figlio e un ufficiale lo sollevavano a braccia dal sedile di un'auto. Adesso, sbarbato, con un pigiama pulito e l'orecchio sinistro coperto da una nuova medicazione, l'imprenditore accetta di scambiare qualche parola coi cronisti.

Sono le otto e trenta del mattino, accanto al letto un ufficiale controlla che a Perrini non sfugga un'informazione di troppo. «Non si preoccupi», lo rassicura lui. Poi qualche battuta sotto i riflettori della tv. «Sono contento di due cose: che finalmente sia finita questa vicenda piuttosto drammatica, e di aver riabbracciato i miei familiari, tra i quali le mie bambine più piccole. Per le quali, devo dire, ho versato diverse lacrime...».

Parla proprio così, Perrini. L'avevano portato via la mattina del 28 dicembre, torna a casa in piena estate dopo esser rimasto a lungo incatenato. Per sei mesi solo latte e cibi in scatola, neanche uno dei medicinali di cui avrebbe avuto bisogno per i suoi problemi circolatori. Eppure lui parla di storia «piuttosto drammatica».

E' laureato in filosofia, Marzio Perrini, la sua più che dell'imprenditore era una vocazione da intellettuale. «Non mi hanno trattato male, ma non mi tenevano informato su nulla. Non potevo scrivere, non potevo leggere. Per occupare la mente ho provato addirittura a organizzare, a memoria, articoli letterari. Solo una volta, poche settimane fa, mi hanno portato un quotidiano con un commento sulla situazione dei rapiti. Mi è piaciuto. Adesso non andrò in vacanza, tornerò subito al lavoro».

Qualcuno vorrebbe sapere di più sui luoghi della prigionia, sui percorsi. Perrini risponde pesando le parole: «Certo non posso essere contento di quel che mi è successo. Per la vicenda in sé, simile a tutte le altre accadute in Italia da oltre 15 anni, e per il modo, che ha assunto toni drammatici... ». L'ufficiale interviene, non si può dire di più. Ma su quei «toni drammatici» di cui Marzio Perrini porterà i segni finché vive, su quell'orecchio mozzato e spedito al «Giornale d'Italia», qualcos'altro filtrerà più tardi. Glielo avevano tagliato per sfida, due giorni dopo l'incontro al Viminale fra il ministro degli Interni ed i familiari dei rapiti, fra cui anche quelli dell'imprenditore di Fasano. Una risposta feroce, beffarda ai proclami in tv del governo.

Si diceva dei luoghi in cui Perrini potrebbe essere stato tenuto prigioniero: prima una grotta, umida e grande, poi una tenda «canadese» piazzata in un sottobosco. C'è un dettaglio che sembra rivelatore: «Le zanzare mi martoriavano», ha raccontato l'imprenditore, «ce n'erano a migliaia». Zanzare in zone di montagna? C'è soltanto un'area, fra Calabria e Basilicata, cui questo elemento sembra attagliarsi: quella delle colline a cavallo fra le piane di Sibari e di Metaponto, antica zona di paludi, bonificata sessant'anni fa ma ancora piuttosto popolata da questo genere d'insetti. Questo spiegherebbe anche come l'ostaggio sia stato rilasciato proprio lì, sulla statale jonica. Se davvero fosse stato tenuto in Aspromonte, i banditi per arrivare fin lì avrebbero dovuto percorrere più di trecento chilometri. Infine, il riscatto: è stato pagato una settimana fa nel Lazio, dalle parti di Vicovaro. Non nella Locride, come si pronosticava.

Giuseppe Zaccaria

SEQUESTRO CORTELLEZZI

Il padre: «Sono pronto a trattare»

VARESE. «Sono pronto a trattare con i rapitori di mio figlio Andrea». Pierluigi Cortellezzi, il padre del ventunenne di Varese rapito il 17 febbraio scorso, lo ha annunciato ieri, rispondendo così all'ultimatum dei sequestratori che gli avevano fatto pervenire un orecchio dell'ostaggio. La decisione è stata comunicata al procuratore della Repubblica di Varese, Giovanni Pierantozzi, nel corso di un incontro al quale erano presenti anche un fratello e la zia del rapito.

Successivamente, rivolto ai giornalisti, Pierluigi Cortellezzi, che appariva provato dall'angoscia di questi 5 mesi di attesa, ha detto: «Da domani vi chiedo il silenzio stampa, ogni notizia potrebbe ostacolare le trattative».

Ha poi ricordato di avere denunciato subito la scomparsa del figlio e spiegato che proprio Andrea si occupava della rivendita di laterizi nella piccola azienda di famiglia. La fornace per la produzione di mattoni è ferma da alcuni anni, ora è rimasto solo il commercio, ma da quando Andrea è scomparso anche questo è praticamente fermo: un ulteriore ostacolo nella ricerca dei fondi necessari per il pagamento del riscatto.

A proposito della cifra richiesta dai rapitori e delle possibilità economiche della famiglia, Cortellezzi ha detto che «io non ho mai trattato miliardi».

Chiaromonte

«La mafia è sempre più aggressiva e lo Stato si accontenta dei proclami»

ROMA. La solitudine di Falcone, le apocalittiche profezie su una possibile «estate di sangue» a Palermo. Si prepara una strage? «E chi può saperlo? Io non ho arti divinatorie».

Gerardo Chiaromonte, comunista, presidente della commissione parlamentare per la lotta contro la mafia, prima di pronunciarsi chiede una puntualizzazione che lui definisce «pregiudiziale». Dice il senatore Chiaromonte: «Sono stato molto in dubbio se accettare questo colloquio, perché sono convinto che i membri della commissione Antimafia meno dichiarazioni fanno, meno giudizi esprimono, meno previsioni offrono alla stampa, e meglio è per tutti. Anche agli stessi effetti della lotta contro la mafia».

Allude all'allarme lanciato dal senatore Calvi?

«Non solo. A fare previsioni ormai sono in tanti».

Le preoccupazioni, sta dicendo, sono eccessive, ingiustificate?

«Non è questo il punto. La situazione complessiva mi sembra molto grave, specie dopo l'attentato, fortunatamente fallito, contro il giudice Giovanni Falcone. Ciò non vuol dire che debba sentirmi legittimato a fare previsioni. Credo, anzi, che simili attività siano impossibili per un organismo politico qual è la commissione parlamentare Antimafia. Ritengo invece che spetti agli organi investigativi dello Stato valutare i rischi reali e, mi auguro, provvedere di conseguenza. Anche in questo caso sarebbe auspicabile che eventuali provvedimenti si mettessero in atto, senza fermarsi alla fase dell'annuncio più o meno solenne».

Pensa al blitz annunciati, come quello in Aspromonte?

«Ed anche ad altro. Per esempio a certi atteggiamenti degli investigatori, o di certi giudici a Palermo. Ma non mi sembra questo l'aspetto più grave. La preoccupazione fondamentale che ho deriva dalla constatazione che l'impegno complessivo dello Stato nella lotta contro la mafia si è attenuato nel corso degli ultimi tempi. Questo è un dato inconfutabile che noi sottoporremo anche al Presidente della Repubblica. E' lui che nell'agosto dell'anno scorso, dopo la drammatica denuncia del giudice Paolo Borsellino, aveva chiesto se si fosse allentata la tensione sul fronte della lotta alla criminalità organizzata. Adesso, dopo un anno, noi siamo costretti a rispondere: sì, si è attenuata».

In che senso? Non si fanno più indagini?

«Non escludo che siano in corso anche ottimi lavori da parte di magistrati e investigatori, ma mi pare manchi una spinta organica. Non vedo insomma l'impegno politico complessivo del governo. Non è ammissibile che solo dopo l'iniziativa della mamma di Cesare Casella si sia decisa la costituzione di un gruppo speciale antisequestri. Mi sembra, insomma, che manchi l'impegno generale che contraddistinse la lotta al terrorismo».

Per questo il giudice Falcone può parlare di solitudine?

«Ho troppa stima di Falcone per pensare che faccia affermazioni improvvisate, come qualche volta è accaduto ad altri. Anche in questo caso, però, è necessaria qualche precisazione: sul piano politico Falcone ha avuto solidarietà, a Palermo ed anche fuori. Un intero Consiglio comunale si è pronunciato a favore del suo lavoro. Il Consiglio superiore della magistratura, dopo anni di tergiversazioni, gli ha espresso finalmente il giusto riconoscimento. Questi sono fatti positivi da non dimenticare. Ma Giovanni Falcone, evidentemente, allude ad altro. All'opera che è stata compiuta, per mesi e mesi, in direzione dello smantellamento dei pool antimafia e, quando parla di solitudine, pone interrogativi irrisolti su quello che è stato l'atteggiamento di una parte della magistratura siciliana o di parti dell'apparato dello Stato. Sono domande inquietanti che girano a chi di competenza, cioè al Csm, da una parte, e, dall'altra, al governo».

Francesco La Licata

Il giudice Giovanni Falcone oggi spiegherà i suoi sospetti al Csm

Falcone

«Vedo dietro le cosche spie e poteri occulti»

PALERMO
DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

«In tutto il mese di giugno ho fatto il bagno due volte. Eppure la bomba l'hanno messa sulla strada che da casa mia scende verso il mare. La mafia non si è basata sulle mie abitudini, ma sulle segnalazioni di qualcuno che conosce i miei programmi».

Giovanni Falcone ha parlato per due ore, nel suo ufficio-bunker nel palazzo di Giustizia di Palermo, al giudice che indaga sull'attentato del 21 giugno. Due ore in cui ha confermato i sospetti, le accuse mosse nei giorni scorsi.

Falcone ne è convinto: c'è una talpa, un traditore che lo ha «venduto» alle cosche e le tenuta informate di tutti i suoi spostamenti. Un informatore che probabilmente vive nel suo stesso ambiente, gli uffici giudiziari che sono in prima linea nella lotta alla mafia.

«Quel pomeriggio — ha ribadito Falcone agli inquirenti — avevo invitato nella mia villa all'Addaura due colleghi svizzeri, Claudio Lehman e Carla Del Ponte, a Palermo per l'inchiesta sul riciclaggio del denaro sporco. Volevamo scendere in spiaggia per una gita sulla barca di mio cognato Alfredo Morvillo, membro del pool antimafia della Procura della Repubblica. Ma sulla stradina che porta da casa mia al mare, tra gli scogli c'erano cinquantatré candelotti di gelatina collegati con un sofisticato congegno per l'esplosione a distanza. E meno male che i ragazzi della scorta se ne sono accorti».

Ma la «talpa», della cui presenza Falcone si è detto certo, in ogni caso sarebbe soltanto una pedina in mano a Cosa Nostra. Il problema è stabilire chi e perché aveva deciso di eliminare il magistrato.

Falcone ha parlato nei giorni scorsi di «menti raffinatissime» che cercano di orientare certe azioni della mafia e di «punti di collegamento tra i vertici delle cosche e centri occulti di potere che hanno molti interessi».

Da questa trama sarebbe nato il progetto dell'attentato contro Giovanni Falcone, proprio alla vigilia della sua promozione a procuratore della Repubblica aggiunto a Palermo: un incarico che gli consentirà di proseguire con maggiori responsabilità e poteri le inchieste contro la criminalità organizzata.

L'ipotesi della «talpa» manovrata da forze occulte è contenuta nel rapporto che la squadra mobile ha presentato al procuratore Celesti. Ma non va scartata un'altra pista, collegata alle delicate istruttorie che il magistrato sta per ultimare, a cominciare da quelle sui delitti politici e sui riciclaggi, a livello internazionale, dei narcodollari, per finire a quella sulla nuova «guerra di mafia» che tra le sue 21 vittime comprende anche i tre fratelli Puccio, uccisi uno dopo l'altro.

Anche di queste indagini Falcone ha parlato ieri. Con la sua deposizione, venuta ad integrare il rapporto della squadra mobile, l'inchiesta sul fallito attentato acquista ora più precisi contorni.

Una testimonianza lunga, quasi uno sfogo davanti al procuratore della Repubblica di Caltanissetta, Salvatore Celesti, che è andato a Palermo per evitare al collega i rischi di una trasferta. Uno sfogo come l'intervista che Falcone ha rilasciato all'«Unità».

Al quotidiano comunista il giudice nemico numero uno della mafia ha confidato fra l'altro di sentirsi solo, più o meno come Carlo Alberto Dalla Chiesa nei suoi cento giorni da prefetto a Palermo. E Falcone ha previsto che i boss riprenderanno il toglierlo di mezzo. Affermazioni e accuse di cui parlerà oggi al Consiglio superiore della magistratura.

Una talpa, una spia a Palazzo di Giustizia o in Questura. Riaffiora il sospetto che aveva avvelenato il clima degli ambienti giudiziari altre volte: la prima quattro anni fa, quando i killer assassinarono il vicequestore Ninni Cassarà e l'agente che lo scortava, Roberto Antiochia.

Con un sorriso di maniera, al termine dell'interrogatorio Giovanni Falcone non ha voluto rilasciare dichiarazioni. Non ha neppure confermato che il colloquio con il collega arrivato apposta da Caltanissetta sia avvenuto: «Non dico né sì, né no», ha risposto ai cronisti che lo aspettavano fuori del Palazzo di Giustizia.

Ma indirettamente è arrivata la smentita del procuratore Salvatore Celesti, che ha parlato di un «confronto utile». A che cosa? «S'intende, all'inchiesta». Poi basta.

Qualcosa in più il magistrato aveva detto l'altro giorno a Caltanissetta, la città in cui lavora, quando aveva definito Giovanni Falcone «il nostro miglior informatore».

Antonio Ravidà

Anche un ragazzo di diciassette anni tra le vittime della guerra di mafia in Sicilia

L'estate dei killer: 6 morti in 2 giorni

Un capoclan ha preso il caffè con i sicari: poi è stato ucciso

PALERMO
DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

L'«estate di sangue» annunciata in Sicilia è già cominciata. Negli ultimi due giorni ci sono stati sei omicidi di mafia; tre delitti sono accaduti nella Valle del Belice.

Calogero Loria, ventisei anni, e Paolo Vinci, diciassette, sono stati uccisi invece a due chilometri da Camporeale mentre caricavano su un camion la legna che avevano raccolto in un bosco. E' stato ferito ma è sfuggito al killer Filippo Loria, trentacinque anni, cugino di Calogero; per i carabinieri il vero bersaglio era lui.

Tre anni fa era stato arrestato per associazione mafiosa per il racket dei pascoli, ma era stato prosciolto e scarcerato undici mesi dopo. L'altro giorno il boss è riuscito a mettersi in salvo nel casolare di alcuni amici, dove aveva lasciato il figlio di cinque anni.

Per gli altri due non c'è stato scampo. Paolo Vinci lavorava soltanto da sei giorni con i cugini Loria. E' stato massacrato dai pallettoni di lupara: una raffica alle spalle. Vista l'automobile con i killer, Calogero Loria aveva cominciato a correre nel tentativo di mettersi in salvo, ma è stato inseguito, raggiunto, ferito. Poi lo hanno finito con un colpo a una tempia.

Il corpo di Vinci l'hanno trovato subito. Ma Loria era fuggito lontano, l'oscurità ha fatto sospendere le ricerche. Il cadavere è stato rinvenuto soltanto ieri mattina, massacrato dai proiettili.

L'auto dei sicari è stata trovata incendiata. Un rapido accertamento ha consentito di stabilire che la vettura era stata rubata il mese scorso a Palermo. Gli assassini erano tre: hanno sparato con un fucile calibro 12 caricato a lupara e con due pistole calibro 38.

A Partanna è stato assassinato il boss Stefano Accardo, di cinquantotto anni. Era sfuggito a due attentati, non al terzo. Accardo ha preso il caffè al bar con gli assassini, nel bar lungo la via principale del paese, ricostruita dopo il terremoto.

A Partanna nessuno aveva mai visto quei tre uomini di mezza età, che parlavano con don Stefano. Erano killer delle cosche. Ad un tratto i colpi di pistola, una P38: il boss del Belice cade. Poi il commando fugge, senza lasciare tracce.

Accardo era sospettato di trafficare in droga e armi. Un suo fratello fu assassinato due anni fa. L'anno scorso l'ufficio istruzione del tribunale di Marsala non emise i mandati di cattura contro di lui e altri diciotto indiziati che gli erano stati sollecitati dal Procuratore della Repubblica Paolo Borsellino.

L'ossessionante ripetitività della violenza mafiosa non frena gli inquirenti. Si va avanti, come conferma l'operazione che ha consentito di individuare il clan coinvolto in un traffico di droga da dieci chilogrammi di cocaina al mese, tra Palermo e Milano, con diramazioni in mezza Europa: Olanda, Francia e Svizzera.

Nove persone sono state arrestate, quattro mandati di cattura sono stati notificati in carcere. Altri componenti dell'organizzazione sono ora latitanti.

Si sospetta che i trafficanti siano stati legati a due delle principali «famiglie» mafiose di Palermo, quelle di Tommaso Spadaro e Gaetano Fidanzati. Si cerca un nesso con la «lupara bianca» di Giacomo Palazzolo e Paolo Lima, due «picciotti» misteriosamente scomparsi in maggio.

Fra i nove arrestati ci sono Francisco Lanza, 32 anni, nato ad Acarigua in Venezuela ma da tempo residente a Capo d'Orlando in provincia di Messina, Franco Castiello, un pregiudicato di 31 anni di Napoli, e Roberto Chiaraluzzi, 43 anni, di Rovereto in provincia di Trento. Tutti gli altri sono siciliani. [a. r.]

Amici di camorristi

Arrestati due consiglieri comunali

CASERTA. Due Consiglieri comunali, Alfonso Ferraiuolo di 41 anni, dc, di Casal di Principe, e Dionigi Diana di 50 anni, psi, di San Cipriano d'Aversa, sono stati arrestati a conclusione di una massiccia operazione anticamorra alla quale hanno partecipato circa 300 carabinieri. Alfonso Ferraiuolo, avvocato ma di fatto agricoltore, è accusato di favoreggiamento per avere, secondo il mandato di cattura emesso dal sostituto procuratore Scolastico, ospitato latitanti della «Nuova Famiglia». Diana, invece, è accusato di associazione per delinquere di stampo camorristico, perché ritenuto fiancheggiatore della «Nuova Famiglia». Il bilancio dell'operazione è di 11 arresti. Infatti i carabinieri hanno anche arrestato, sulla scorta delle dichiarazioni del pentito Basile, altri pregiudicati ritenuti appartenenti alla camorra vincente; accusati, tra l'altro, dell'uccisione di Antonio Bardellino. [Ansa]